

La vergogna

Domenica pomeriggio di inizio settembre, giornata radiosa di sole, una piccola folla dispersa sui prati, sui vialetti intorno al lago Daumesnil nel parco di Vincennes. Bambini sui pony nel patetico giro di poche decine di metri, due euro e cinquanta aggrappati alla sella delle povere bestie pazienti, le barche sul lago che girano intorno a se stesse, ai remi incapaci sudati genitori e imbarazzati fidanzati, ovunque ciclisti, podisti, jogghisti, semplici passeggiatori... Sdraiate sui prati Coppiette allacciate, single dormienti, comitive al pic nic, intellettuali lettori, bambini giocanti, giovanotti al pallone... piccioni, cornacchie, qualche gabbiano, anatre, i cigni cresciuti, passerotti impertinenti. Asiatici, neri, bianchi in egual proporzione, il parco è un giardino umano che accomuna al passeggio, al relax, alla voglia di sole e di niente. Nell'isola in mezzo al lago, collegata dai ponti, sui prati ai bordi dell'acqua, insaziate di sole, sparse come pecore pascenti, qua e là donne bianche sdraiate, seminude fin dove è possibile, attirano e respingono gli sguardi. Nello stesso raggio visivo, due mondi contigui ed alieni: un'incartapecorita bianca abbronzata sbudina sull'asciugamano due mammellone grinzose, cosce larghe divise da pietoso slip nero – appena più in là, venti metri in linea d'aria, una giovane donna in piedi, coperta dal capo alle caviglie dal velo marrone fa giocare alla palla il piccolo figlio, col marito che guarda.

Parigi è un mondo villaggio. E' bella per questo. Non è una metropoli, macché ville lumière. Soltanto nel centro, dalle parti del Louvre, Notre-Dôme, Hôtel de Ville, dove stanno i turisti. Tutt'intorno è un grande paese, che appena può fa' la fiera, anzi è un insieme di venti paesoni, che qui chiamano arrondissements, ognuno diverso ma tutti con l'atmosfera di casa, dove uomini e donne, grandi e bambini, gialli, bianchi, neri, mulatti, si muovono à l'aise, sono tutti e ciascuno chez soi.

In un luogo del parco, si erge il tempio pagoda, il tempio buddista. Da fuori sembra piuttosto un villaggio africano protetto da uno steccato di canne. Di fronte al recinto, un platano immenso: un cartellino porta la data: planté en 1871: la Comune di Parigi, ha visto di tutto, quel grande. Più avanti uno strano monumento: un blocco di una decina di figure a grandezza naturale, su un piedestallo di pietra, da lontano non si capisce bene se sono soldati (i monumenti, si sa, fan pensare ai caduti) o che cosa. I più, credo, faticeranno a capire anche da vicino di cosa si tratta, senza leggere la spiegazione: sono un gruppo di monaci buddisti giapponesi di scuro metallo, alcuni in piedi, con il cappellone di paglia da viandanti, altri seduti in meditazione o piegati in inchino. E' un monumento bello e inquietante, dono a Parigi di una delegazione giapponese, opera di un artista di indubbio valore. Il recinto del tempio ha il suo ingresso poco più in là. Dentro ci sono quattro o cinque costruzioni, una, dominante, è un tempio direi thailandese, con una grande sala e un enorme Buddha assiso dorato. Alle spalle, sul retro, ci sono le reliquie del Buddha, portate qui con gran pompa nel 2009, dono del gran patriarca del Siam. Cerco di capire cosa contenga quella palla di vetro di dieci centimetri incastonata in un piccolo stupa dorato, su un piedistallo blindato in una teca di vetro: con gli occhi non si arriva più vicino di un paio di metri, e non si vede assolutamente nulla. Di qualunque cosa si tratti, la reliquia non misura più di due, tre centimetri, indovino. Una grande tavola bilingue, in francese e in inglese, spiega il fortunato ritrovamento e l'incommensurabile valore.

Altro però ha attirato la mia attenzione all'ingresso e lì torno, dopo i brevi minuti che la visita alle reliquie ha richiesto. Sulla porta del tempio c'è un monaco occidentale, tra i trenta e i quaranta, abbigliato come un monaco Seon coreano, l'ho già incontrato in un'altra occasione ufficiale, sta parlando con tre o quattro persone, una famiglia o un gruppo di amici. Mi lancia un'occhiata e non mi riconosce o bene fa finta: del resto sono vestito da

domenica al parco, mi ha visto una volta soltanto in grande uniforme, e poi ha ben altro da fare. Sta spiegando il buddhismo.

Lo guardo senza che lui mi veda. Sento la voce anche se non comprendo tutte le parole, sono discosto e non intendo ascoltare. Ciò che mi colpisce è il modo in cui parla, l'atteggiamento con cui spiega. Muove le mani parlando, disegna e plasma il discorso. Sta facendo lezione. Come faccio a sapere che sta dicendo cose che ha già detto e ridetto, che si sta sforzando di infondere convinzione alle frasi che pensa più adatte a far capire, a spiegare, a tradurre alla portata di ascoltatori ignari? Lo so come faccio a sapere: perché l'ho fatta anch'io, tante volte, la stessissima cosa. Anch'io mi sono addobbato di panni stranieri e ho cercato parole nello sforzo di dire che cos'è il buddhismo, che significa esser buddisti, perché sì, io lo so, io lo sono, buddista. Anch'io ho provato la stessa frustrazione teatrale che rivedo, ignara di sé, sul suo volto, nello sciorinamento continuo delle parole, nei gesti coadiuvanti delle mani: sta recitando, lo ha fatto tante volte, è lì per questo, si ascolta e si dice: "Sì, ci siamo, questa ha colto nel segno" e la fatica immane di recitare la parte di esser se stesso lo prostra e lo inchioda all'impossibilità di capire e di farsi capire: e il buddhismo è lontano anni luce. Lo so, perché l'ho fatto anch'io, quante volte. E provo vergogna. Riprovo la stessa sensazione amara che mi ha colto l'altro giorno, quando cercavo una foto di me da mandare a una rivista che mi ha chiesto articolo e foto. Ho spulciato il computer, e ho trovato immagini prese non so da chi a Galgagnano, la tavola in marmo all'esterno, sotto il pergolato, un'altro pomeriggio di sole domenicale: cinque o sei persone sedute et in Arcadia ego, un'immagine non restituisce le parole, ma in certi casi basta un gesto a ricreare l'atmosfera: dalla posizione delle mani, dal volto compreso, ho capito che allora io stavo spiegando a persone attente e fiduciose. Forse rispondevo a domande, ad attese. Spiegando che cosa? Si spiega la vita, la morte, come trascorre il tempo, cosa vuol dire illusione, risveglio, sofferenza, salvezza? Ma che spieghi, mercante di fiato, io, tu non spieghiamo un bel niente. Il buddhismo non si spiega. Semmai si dispiega nella vita di chi ne cerca la traccia, in silenzio, raccolto.

Arrivano brandelli di voce: "C'è una logica.... la pratica.... la scienza conferma..." mi allontanano e li osservo, lui è lì, vestito da bonzo, si sprema per essere chiaro e convincente, gli altri ascoltano, lo guardano, chissà cosa sentono. Di nuovo mi assale il ricordo di quella fatica, la frustrazione sottile del cercar di convincersi di aver fatto per bene, di nuovo la vergogna mi avvolge: per me, per lui, per noi.

Vado via, mi sposto nel vicino edificio, è un più piccolo tempio tibetano. Lascio le scarpe, entro: l'odore di incenso mi trasporta lontano, quell'incenso tibetano che ha ovunque lo stesso odore spesso, invadente, i colori sgargianti, dappertutto libretti, depliant, volti ridenti di lama sulle copertine di libri che promettono pace, serenità, bontà. Mi gira la testa, non siamo più ai mercanti nel Tempio, che almeno si poteva provare a cacciarli: siamo nel tempio dei mercanti, si va per vedere e assaggiare e magari comperare un prodotto che si chiama buddhismo, e noi lo vendiamo e ci mettiamo persino la divisa, come commessi del Gran Magazzino.

Esco quasi di corsa, il monaco è ancora lì, continua a parlare, patetica figurina che imbonisce se stesso.

Torno fra i viali del parco, alla luce, nel sole, fra gente normalmente bizzarra. Sono spossato, intontito. Trovo un pezzetto di prato pulito e ombreggiato, mi sdraio e subito piombo nel sonno.

Jisō Giuseppe Forzani
Parigi, Settembre 2010